IL LIBRO

DE' SETTE SAVI

IL LIBRO

DEI

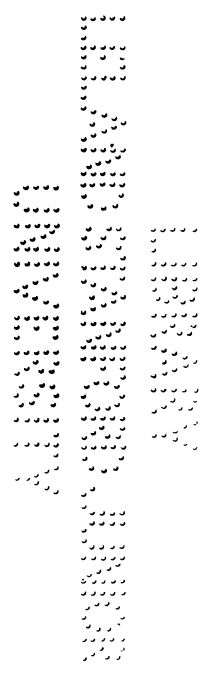
SETTE SAVI

DI ROMA

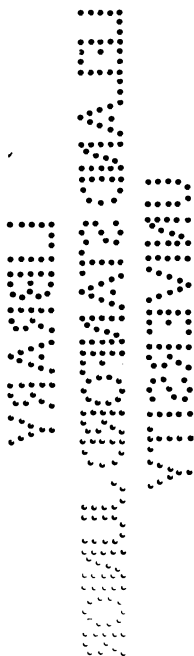
TRATTO DA UN CODICE DEL SECOLO XIV

PER CURA

DI ANTONIO CAPPELLI

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1865

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati,
più N. 4 in carta colorata

N. 163

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI.

Al Chiarissimo Signor Cavaliere

FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE
PER I TESTI DI LINGUA
NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

Per ottimo suggerimento della S. V. Ch. il solerte e benemerito editore-libraio Gaetano Romagnoli ristampò in Bologna del 1862 ed in questa *Scelta di curiosità letter.* la *Storia d' una crudele matrigna,* la quale sotto titolo invece di *Novella antica scritta nel buon secolo della lingua* era stata trent' anni prima pubblicata a Venezia in pochi esemplari per occasione di nozze dall' arciprete

Giovanni Della Lucia, che dichiarò servirsi di un codice da lui posseduto. Ben doveva aspettarsi che trattandosi di un libro di fondo orientale portato dalla tradizione medievale in Italia e vestito alla nostra foggia con racconti più o meno popolari l'uno all'altro contrapposti, sicchè ne deriva un gradevole intreccio che non manca d'importanza morale — dimostrare cioè l'uomo credulo, dabbene, che fatto vecchio e perduto nell'amore di una seconda moglie giovane, bella e ingannatrice si riduce a dire e disdire, aggirato come un fanciullo da lei ond'è rappresentata la malizia della donna che da sola tien testa all'autorità di molti, ma che deve in fine collo sviluppo della favola principale lasciar trionfare la verità e la giusti-

zia —, ben doveva aspettarsi, ripeto, che un tal libro maggiormente diffuso in Italia colla riproduzione bolognese richiamasse l'attenzione de' nostri letterati (come avvertiva il prof. A. Musaffia) per studiarne l'origine, le trasformazioni diverse, il dettato. Non tardarono infatti, com' Ella sa meglio di me, gli egregi prof. G. Bustelli e P. Fanfani nel gior. *Il Borghini*, anno I, 1863, p. 297 e 513, a mover dubbi sulla sincerità del testo della *Crudele matrigna*, segnalando voci e maniere di dire che al primo porsero indizio di contraffazione e non di scrittura del trecento, al secondo di rabberciamento moderno di opera antica, finchè sorse il prof. G. Carducci nella *Rivista ital.* anno IV, 1863, p. 431 a difenderla come cosa del buon

secolo; e tanto il Fanfani quanto il Carducci, ed anche la prefata S. V. aggiunsero notizie di altre compilazioni italiane e straniere e di que' racconti imitati da parecchi autori, con avere altresì il prof. E. Teza dimostrato che la tradizione del *Libro de' sette savi* (vero titolo dell' opera in discorso) trovasi pure nelle novelle magiari, e ciò in un brillante libretto ristampato con Appendice in Bologna nel 1863, diretto in forma di lettera al prof. Alessandro D' Ancona.

Il quale D' Ancona diede fuori in Pisa nel 1864 il *Libro dei sette savi di Roma* conforme ad un codice Laurenziano supplito in fine per le lacune da un altro codice fiorentino della Biblioteca palatina, degnamente offerendolo a V. S. che tanto zela l' onore della

bellissima lingua d' Italia. È questa una traduzione assai pregevole del buon secolo derivata da un testo francese, e il prestante editore la curò e illustrò con una diligenza ed erudizione, che di rado incontriamo nelle nostre stampe: di che rendevane meritato elogio il prof. Dom. Comparetti nelle *Osservazioni* dettate intorno al libro medesimo, Pisa 1865.

Or io nel presentare a mia volta alla S. V. ed al pubblico un'altra lezione del *Libro de' sette savi*, non mi fermerò a ripetere com' esso si tenga inferiore unicamente alla Bibbia nella quantità delle traduzioni o riduzioni in diverse lingue e sia d' origine indiana anteriore al X.° secolo, rimandando chi abbia vaghezza di gustare di siffatte cognizioni

e de' raffronti di molti testi, coincidenze di novelle e imitazioni di esse al lavoro del prof. D'Ancona, che ha inoltre il corredo di una *Dissertazione* del prof. E. Brockhaus tradotta e accresciuta dal lodato prof. Teza; ma dirò solo che l' operetta presente è tratta dal codice membr. e miscell. della Palatina di Modena, n. 95, appartenente al secolo XIV, ov' io la scopersi mancante della prima carta e però non determinata in antecedenza: che mi sembra traduzione da porsi innanzi alle altre per ragione di tempo e per lo stile semplice e puro, conciso e vivace: che proviene a mio credere da un testo latino dissimile da quello di Don Gianni monaco d'Altaselva, giacchè stando alla traduzione o parafrasi che ne fece l' Herbers nel suo *Dolo-*

pathos in versi francesi trovansi colà due novelle imitate dal Boccacio (*Decam.* n. 2.ª g. III, e n. 8.ª g. VIII) che qui non abbiamo (*v.* Fauchet, *Recueil de l'origine de la langue et poésie françoise,* Paris 1581), ma che è conforme pienamente al testo da cui fu poscia ricavata la lezione della *Crudele matrigna* essa pure antica, però senz'altro alterata dall'arciprete Della Lucia, sia ch'egli intendesse di ammodernarne e allargarne a volte il dettato, sia che supplisse d'azzardo a passi manchevoli o resi di troppo difficile lettura nel codice senza aver pratica di editore, come ne porge criterio (non trovandosi più traccia di detto codice) la punteggiatura quasi costantemente errata da lui e dovuta riformare nella [ristampa bolognese.

E luoghi errati, abrasi ed ommessi s' incontrano pure nel ms. modenese, che dovetti supplire alla meglio colla dubbia scorta della *Crudele matrigna*, principalmente nella mancanza della prima carta: però ogni aggiunta e cambiamento che segue chiusi fra parentesi quadre, o ne diedi ragione in fondo di pagina o del libro affinchè altri sappia dov' io possa essere corretto.

Il prof. G. Carducci nel ricordare (l. c.) *I compassionevoli avvenimenti d' Erasto,* editi da oltre venti volte dal 1542 in poi (che sono un'altra trasformazione italiana del *Libro de' sette savi*), riporta una novella tratta da un codice del sec. XV di detto romanzo posseduto da V. S. A motivo che il codice manca di parecchie carte in principio, in mezzo ed in

fine, non ha potuto istituire un confronto continuato coll' *Erasto* a stampa, ma gli valse però tanto da tener per fermo che quest'ultimo sia un' amplificazione del primo, conservandovi in grandissima parte le stesse formole e frasi. Avendo io avuto in prestanza dal sig. Giuseppe Boni di Modena, personaggio di squisita gentilezza e dottrina, un codice conforme a quello che servì al signor Carducci e di perfetta conservazione, posso aggiungere, che è intitolato *Amabel de continentia*: (L' amabile di continenza); che in principio e in fine si dice *Compendio* di opera maggiore, ma non che sia tolta dal greco, salvo che *Erasto* in greco significa *amabile;* che all' imperatore romano non è dato alcun nome; che altri nomi di personaggi o

luoghi differiscono dallo stampato ove furono altresì ommessi o moderati taluni de' passi più lubrici, ed ove le novelle hanno talora varietà di casi; che le due distinte lezioni dell'*Erasto* ms. ed impresso uscite da penna lombarda con pesante strascico di ricercati ornamenti procedono da un testo solo il quale si direbbe svolto da principio su quello del cod. palatino modenese in cui vediamo qualche modo di dire rimasto identico nel codice Boni; e che finalmente fu questo terminato di trascrivere *raptissime* addì 11 dicembre 1517 in Brescia per *Frater Hyeronimus Broyolus*, come apparirà meglio dal saggio che sarò per darne insieme cogli argomenti delle novelle confrontate coll' *Erasto* a stampa.

Nell'aspettazione che le ricerche

fatte dal prof. A. Musaffia, ci aprano il testo latino de' *Sette savi* scritto da Don Gianni e che l' Ab. G. Manuzzi ponga in luce l' altro italiano che il Mortara copiò da un codice d' Oxford, la S. V. Ch. accolga intanto la mia offerta colle proteste sincere della stima e rispetto del suo

Modena, 31 agosto 1865

dev.mo e obbl.mo
ANTONIO CAPPELLI

LIBRO DE' SETTE SAVI DI ROMA.

Un imperatore romano avea uno suo figliuolo unico da lui molto amato [il quale ebbe nome Stefano]. Pervenuto questo a etade di sette anni, l' imperatore lo diede da ammaestrare a sette suoi filosofi ch' egli avea nella corte sua: e li filosofi, ricevuto il figliuolo dello imperatore, lo condussero fuori della terra in uno luogo assai dilettevole e segreto, il qual distava dalla terra miglia dieci, acciò che meglio 'l potessero ammaestrare. Lo giovane imparava tanto, che i filosofi molto si maravigliavano; ond' esso fece sì

buon portamento che in ispazio di dieci anni diventò più perfetto che niuno de' suoi maestri, e non era in lo mondo uno così savio com' egli. Addivenne che fra lo mezzo di questi dieci anni la moglie dell'imperatore e madre di costui morì; e lo imperatore, di consiglio de' suoi savi, ne tolse un'altra molto giovene e bella. La quale avendo inteso della fama e bellezza di esso giovane, avvegnachè fusse suo figliastro, niente di manco s' innamorò grandemente di lui, che non si potea contenere, molestando ogni dì l'imperatore che dovesse mandare per lui, conciossiachè molto lo desiderava di vedere. L'imperatore innamorato, com' è usanza de' vecchi, i quali amano molto le gioveni, si sforzò di satisfarla: onde subito il sabato mandò suoi messi alli sette filosofi, dicendo che, se il figliuolo suo era assai dotto, il dovessero condurre a casa. Ed acciocchè i filosofi potessero dare ri-

sposta alli messi, si unirono insieme ed interrogarono il giovane proponendogli diverse questioni, il quale si mirabilmente loro rispose, che cadette in grande ammirazione di quelli filosofi, conciossiachè essi non le avriano saputo sì pienamente dichiarare. E veduto questo, ritornano alli messi, dicendo: Affrettatevi a partire e dite all'imperatore che il suo figliuolo è 'l più savio uomo del mondo, e che domani noi insieme con lui verremo alla terra. E così i messi ritornarono allo imperatore; e quegli molto allegro, e la sua donna, fece bandire a tutti li suoi Conti e Baroni che dovessero venire domenica a lui per accompagnarlo incontra al suo unico figliuolo. Partiti li messi, li filosofi stettero parlando con lo giovane; e così stando, lo giovane forte guardava una stella, però che era grande astrologo, e guardando si cominciò tutto a conturbare e piangere amaramente. Vedendo questo li

filosofi gli domandarono la cagione del pianto. Il quale disse: Non vedete voi il segno di quella stella? I quali dissero: Che segno? Ed egli disse: Il segno si è questo, che per tale via io debba andare in pericolo di crudel morte. E guardando li filosofi, viddero ch' esso dicea il vero: e molto contristati non sapeano che si fare, conciossiachè se andavano temeano 'l pericolo del giovene mostrato per la stella, e se non andavano, temevano la indignazione dell' imperatore per la promessa a lui fatta. Lora disse il giovane: Io considero per la stella, che se posso campare otto di io sarò salvo. Lora ciascuno delli sette filosofi gli promise di salvarlo lo suo di. Ond' esso disse: Se voi avete animo di salvarmi per sette di, menatemi da mio patre, altramente no. E così tutti promisero di salvarlo. Sicchè venuta lo domenica, cominciarono a cavalcare verso la terra, e cavalcando,

ecco lo imperatore con una grande comitiva di Baroni si gli viene incontra. Ed essendo avvicinati, l' imperatore si andò al suo figliuolo, e abbracciandolo il salutava: della qual cosa egli non rispose nulla, anzi pareva che fosse muto. Lora lo imperatore molto irato e conturbato, perchè credeva trovar il suo figliuolo savio, fece chiamare li filosofi, dicendo minacciandoli: Voi mi diceste il mio figliuolo essere più savio uomo del mondo, e non mi favella! I quali molto contristati, dissero: Alcuna cosa ha esso veduto per la quale non vuol parlare. Tornato lo imperatore a casa, (1) annunciò alla moglie ciò che del fi-

(1) Fin qui ho tentato supplire alla mancanza della prima carta del codice modenese colla scorta della lezione data da Giovanni Della Lucia ristampata a Bologna nel 1862. Altre brevi omissioni o luoghi dubbi o abrasi di esso codice saranno aggiunti per conghiettura fra due parentesi quadre [ ].

gliuolo era addivenuto. la quale ebbe grande letizia perchè era già appresa del suo amore: e si lo fece venire a lei, parlando incontra lui. il quale non rispondea ad alcuna questione. Lora (1) disse la donna allo imperatore: Fate ch' egli venga meco in camara solo. ed io lo farò parlare, se mai parloe. E lo imperatore, non avendo mala speranza, mandollo solo in camara, e la donna l' incominciò di dire parole d' amore, e che moria per lui. Questo non rispondendo a lei niente, disse la donna: O tu farai la volontà mia in giacere meco, o io mi squarcerò tutta e cridaroe, e diroe al principo ed a tutti li signori della corte sua che tue hai voluto giacere meco. E ditto questo, lo giovane immantenente si partì fuggiendo della ca-

(1) Il codice ha costantemente, salvo due casi, *lora* per *allora*, troncato dal latino *illa hora*. Così scriviamo *lorchè* per *allorchè*.

mara: e quella fori della camara cridando e piangendo e squarcendosi dicea, che lo figliastro era voluto giacere seco. L' imperatore, udendo ciò, s' egli era tristo nanzi, allora fue piue, credendo ch' el figliuolo abbia voluto fare uno si grande disinore, e comandò ch' egli fosse menato in pregione.

Disse la donna allo imperatore: Sappiate per fermo ch' egli non è vostro figliuolo, ch' egli non avrebbe pensato tanta malizia. Dunque fatelo uccidere, e se nollo fate uccidere addiverravvi questo, che vi farae morire a mala morte. Lora comandò l' imperatore che la mattina fosse menato alle forche.

La mattina si levò l' uno dei filosofi, e con grande riverenza andò allo imperatore e salutollo. Il quale rispose villanamente, dicendoli: Avete voi così insegnato a mio figliuolo? Io lo faccio appendere per la gola, e quello farò anco di voi.

Lora rispose lo filosofo, e' meravegliavasi che così savio uomo alla domandagione d' una femina fesse uccidere lo figliuolo senza cagione: Ma a voi addiverrà come addivenne a un cavaliere d' uno suo levreri il quale amava molto. Disse l' imperatore: Come? Disse lo filosofo: Nollo fate uccidere oggi, ed io vi dirò sì belle parole, che a voi piaceranno; altramente farete di noi e di lui lo vostro piacere. Promise l' imperatore d' indugiare, e comandò che 'l figliuolo fosse tornato in pregione.

Disse lo filosofo: = Un cavaliere avea un suo levreri molto bello, giovene e compito e di tutta bontà, ed avea uno fanciullino il quale facea nutrire in cuna. Addivenne un giorno che in Roma si dovè fare un torniamento. Il cavaliere gli andò per vedere, e la donna e le servigiali montorno di sopra per vedere, e lassarono lo fanciullo e 'l levreri so-

lamente in casa. La casa era molto vecchia, si che d'una crepatura delle mura usci uno serpente molto grande e terribile per divorare lo fanciullo. E lo cane veggiendo ciò volea difendere lo fanciullo, e combattea per questo con lo serpente: e così combattendo ad uno, la cuna del fanciullo si rivolse sotto sopra, si che lo fanciullo rimase sotto sano e salvo. E faciendo la grande battaglia lo cane e lo serpente, alla fine il cane uccise il serpente, e rimase lo cane forte impiagato. Ritornando una delle servigiali, vide il cane con la bocca insanguenata, crette (1) ch' egli avesse morto lo fanciullo, cominciò a fuggire cridando. La donna udendo ciò, dimandò la cagione, la quale ella li disse. La donna strangosciò incontenente, cridando e piangendo con tutte le sue servigiali. In questa giunse lo cavaliere a casa, e diman-

(1) Sincopato di *credette*.

dò·la cagione dello pianto. Fugli detto: Lo cane il quale avete tanto amato hae morto lo fanciullo vostro. Egli guardando al cane, videlo insanguenato; crette che così fusse; immantenente l'uccise. E poscia andò alla cuna e levolla suso, e trovò lo fanciullo sano e salvo. E poscia guardando nella camara vide lo serpente morto, e cioe cognobbe che lo cane l'avea morto, e molto fue tristo del suo cane ch' egli avea morto; chè dove li venia buon guiderdone si ebbe la morte =. Così addiverrà a voi, che se fate uccidere vostro figliuolo ve ne pentirete alla morte; ch' egli dovrebbe conseguire guiderdone da voi, e voi lo volete fare uccidere. Udendo questo, l'imperatore rilassò la sentenza del figliuolo.

Ritornando la sera lo principo alla moglie, trovolla molto trista e turbata perchè non era andata la sentenza a secuzione. Lora disse la

donna a lui: = Questi vostri filosofi vi disertaranno ed addiverravvi come addivenne a uno che avea uno suo giardino, [ed] aveali un pino il quale gittò una bella pianta e ritta, della quale molto si allegrava. E quando si partie, comandò allo lavoratore che di quella pianta avesse cura, eziandio s'egli dovesse [tagliare] tutte l'altre piante, e partissi. Stando lungo tempo ritornò allo giardino per vedere la sua pianta, la quale vide tutta torta, e turbossi molto. Fecie venire l'ortolano, e disseli: Perchè hai avuto si mala cura di questa pianta, servo malvagie? E quegli rispose: Per li rami del pino. Lora disse il signore: Servo maledetto, non t'avea io detto che tue devessi tagliare tutti li rami perch' ella andasse ritta? E comandò che tutti li rami del pino fossero tagliati, e così fecie =. E lo simile addiverrà a voi, chè questi filosofi attendono molto alla difesa di questo giovene che voi

appellate vostro figliuolo, il quale vi disertarae e sarà signore con loro. Certo, disse l' imperatore, io disertarò nanzi lui. E comandò ch' egli fusse menato a giudicare.

E incontenente venne l' altro filosofo, e disse allo imperatore, come aveva detto l' altro dinanzi dell' indugia: Messere l' imperatore, cosi addiverrà a voi come addivenne allo savio d' Ippocras. Disse l' imperatore: Come? E quegli disse, che devesse fare quello di indugia al giudicio. Impromiseli di farlo.

Disse il filosofo: = Ippocras si avea uno suo nipote molto savio in medicina. Addivenne lora in quella parte che uno figliuolo d' uno re si ammalò gravemente, che tutti li medici l' aveano abbandonato. Ebbe consiglio il re che dovesse mandare per Ippocras, che venisse a curare lo figliuolo senza dimoranza. Mandò il re li soi messi con grandissima copia di moneta per conducerlo.

Li messi furono a lui, esposeno loro ambasciata. Lo quale li rispose che non li potea venire per gravezza di tempo (1), e disseli: Io vi darò mio nipote ch' è molto savio; e s' egli è uomo nel mondo ch' el debbia guarire egli lo farà. Veggiendo li messi che non poteano avere Ippocras, menarono lo nipote. E quando fue a l' infermo guardò lo re e la reina, e dimandò li medici delli accidenti dell' ammalato, e cognovve, secondo i filosofi, ch' egli non era figliuolo dello re, anzi era spurio. Onde si fece mostrare l' urina di ciascuno e cognovve con tutta verità che lo malato non era figliuolo di messere lo re: e disse che in secreto volea parlare alla donna, e disseli: Se mi devete dire il vero di quello ch' io vi dimandarò, vostro figliuolo guarirae, altrementi non potrà guarire. La reina li respose, che bene li direbbe

(1) Età.

la verità. Disse lo medico: Chi è patre di questo giovane? Rispuose la reina: Che vi credete che sia suo patre, se no il re, e di che cosa mi fate questione? Disse il medico: poscia che non mi dite la verità, io mi parto. Veggiendo questo la reina, la quale desiderava la sanità del figliuolo, manifestò al medico, che uno era venuto nella corte il quale la richiese d'amore, ed avvenne questo giovene. E poscia lo medico curoe lo giovane, sì che guarie. Lora li fece dare lo re grande quantità d'oro e d'argento. Ritornato il medico a Ippocras, narroe a lui ciò ch'era addivenuto. Ippocras udendo questo fue pieno d'invidia; pensò che questi serebbe migliore medico di lui; imperciò che Ippocras avea fatti molti libri delli quali temea che la memoria perisse: e perciò si pensò di ucciderlo. Andò con lui in uno giardino, nel quale avea molte erbe vertudose, e disseli: Vedi tu alcuna erba

vertudosa? Ed egli disse, che sì; e colsene e narrò tutte le virtù di quelle. Ippocras veggiendo un' altra erba, disse al nipote, che la cogliesse: e quando si chinò per coglierla, Ippocras trasse fuori un coltello, e sì l' ebbe morto, e celatamente lo seppellie. Addivenne che Ippocras cadde in una grande infermità di flusso di corpo, sì grande che con tutte sue medicine non si potea astrignere. Lora disse alli medici soi: Io non posso astrignere lo corpo mio —; ed a ciò che [fosse cognosciuta la sua] scienza, comandoe che uno vasello forato fosse arrecato, e [poscia comandoe che fosse] pieno d' acqua, e miseli entro una polvere la quale fecie stagnare tutti i pertusi, chè per la virtù della polvere non potea uscire fora l' acqua. E disse Ippocras: La mia infermità non si può curare. E piangiea, dicendo: Se lo nipote mio vivo fosse, questa infermità serebbe curata per

pressò] allo porco e fregavalo [dolcemente]. Lo porco [sentendo piacere] cominciò [a piegarsi vicino a terra], e quegli fregando verso la pancia fessi gittare il porco riverso in terra, e lì si addormentò. Lo pastore veggendo così, tolse suo coltello e sì l' occise =. E così faranno a voi, mess. l' imperatore, questi filosofi, che con queste sue parole v' ucciderานno. Udendo lo re questo, comandò che 'l figliuolo fosse menato la mattina al giudicio.

Venne lo terzo filosofo, e disse all' imperatore: A voi pare d' uccidere vostro figliuolo a petizione d' una femina ingiustamente =. Ma voi dovrete fare a lei come fece uno savio di tempo a una sua donna giovene e bella, la quale volea bene a uno giovene. E vogliendo fare secretamente suoi fatti con lui, si lo disse alla matre, la quale matre ne la sconfortava: e quando pur vide sua volontà, disseli che dovesse fare una

grande ingiuria al suo signore, e s' egli non se ne turbasse lora potrebbe fare ciò che li piacesse. Lora la donna andò allo giardino e sterponne un moro, il quale molto era a diletto di lui, e miselo al fuoco. Lo marito veggiendo questo dimandò cui avea fatto sì mal' opera; e la donna disse che l' avea fatto perchè non avea legne. Lo marito, perchè molto l'amava, disseli: Male hai fatto; ma non t'addivegna mai tal cosa. La donna immantenente andò alla matre e dissele ciò ch' era stato, e che volea sua promessa. Lora disse la matre: Voglio che tue provi un' altra cosa: va, e sì uccidi lo suo lavorere, il quale ama molto, e prendi cagione ch' egli guasti i panni. E ciò fue fatto. Lo marito li disse di questo come avea detto dell' altro. Ritornando la donna alla matre, disse ciò che li era addivenuto. Disse la matre: Voglio che tue facci la terza, e s' egli non si muta di sen-

no farò tutta tua volontà. Serai domenica, quando tuo marito farà grande convito [di suoi] amici, andarai e sederai appresso lui, e ligherai la borsa all' anello della tavola si che si ribalti; e se di questo non si turba, poscia farai tua volontà. E fatto questo, lo marito si turbò molto contra lei, ma no ne mostrò niente contra coloro ch' erano alla mensa. Immantenente fece apparecchiare l'altra mensa compiuta di tutte cose. E quando fu partita la brigata, lo marito fecie fare un gran fuoco, e fecie venire la donna dinanzi dal fuoco, e disseli: Tu hai troppo sangue pazzo addosso; e fecela lora salassare di ambe le braccia, e tanto gli ne fece torre che parea che la morisse. E lora comandò che li fosse stagnato, e fecela portare a letto. Vegnendo la matre a lei, dicea: Figliuola mia, fotti venire quello che mi dimandavi? E quella appena potea rispondere, e dicea che nollo

volea più =. Mess. l'imperatore, cosi dovreste fare voi: torre lo sangue matto di corpo alla donna vostra, e nolli dovreste credere quello che la vi dice, di fare morire vostro figliuolo. Udendo questo l' imperatore rilassò la sentenza.

Ritornando la sera alla moglie, ella disse: = Che si addiviene a voi come addivenne a uno re che non vedea lume di fuori dalla sua città, ed a molti savi uomini ne dimandava consiglio, nè non potea trovare rimedio niuno di guarire. Ed eziandio avea e tenea VII filosofi, [a] li quali devea accertare di dare moneta come egli interpetravano li insonii. Ed in quello tempo era un savio che avea nome Merlino, e fu dato consiglio a messere lo re che mandasse per lui. Mandoe soi messi con grande quantità d'oro: li quali andando a Merlino, ed essendo dinanzi a lui, uno passava il quale fece venire a sè, e disseli: Tu vai

alli filosofi dello re per dimandare d' uno [sonio], e quello che porti in mano si è uno *bisanto* (1); e se tu lo mi vuoi dare, dirotti ciò che significa lo sonio tuo, il quale egli non ti diranno. Disse quegli: Messere, volontieri. Disse Merlino. Tue t' hai insoniato che una fontana era in casa tua. E quegli confessò ch' era vero. Lora disse Merlino: Vattene e guarda sotto il focolare tuo, e troverai molto argento. Questi se n' andò e trovoe come avea detto lo savio; e li messi dello re andarono seco per vedere questo, e molto si meravigliarono. Ritornarono a Merlino e menarolo a messere lo re. Disse Merlilino allo re: Volete voi guarire del vostro male? E quelli disse, che si. E Merlino disse: Fate tagliare le teste alli VII filosofi che sono in vo-

(1) Il codice modenese legge *insonio*. Correggo col testo dato dal prof. D' Ancona, Pisa 1864. E veggasi in fine del volume.

stra corte, e serete guarito. Lo re s'attristava molto perchè sua corte si reggea per loro. Lora disse Merlino al re, che devesse fare cavare sotto il suo letto. E quegli fece cavare, e trovò bollire una caldara che li mandava sette vapori, la quale aveva ordinata questi VII filosofi [per arte magica. Disse Merlino: Fate tagliare la testa ad uno de'filosofi] e l' uno de' vapori cesserae. Disse lo re: S'io trovarò come tu dici, faroe tutto lo tuo volere. E cosi trovoe come Merlino li disse. Lora fece tagliare le teste a li VII filosofi, e guarie della sua infermità =. Cosi questi filosofi v' hanno accecato lo intendimento vostro, di che non vedete la verace via: ma voi li dovreste fare tagliare le teste perchè hanno male insegnato al figliuolo vostro. Disse l'imperatore: Io disertarò loro —; e comandò che 'l figliuolo fosse menato al giudicio.

Ecco il detto del quarto filosofo, che disse si come avean detto gli altri: Voi dovreste fare alla vostra donna come fece un savio cavaliere: Disse l'imperatore: Che li fe'? Rispuose lo filosofo: = Un cavaliere avea una sua moglie, che amava un giovene. Lo çavaliere avea una aregazza (1) ch'era si ammaestrata, che dicea al cavaliere ciò che vedea, ed aveala messa presso all'uscio della camara. Una fiata che lo cavaliere andò a cacciare, la donna mandoe per lo giovene. La gazza lo vide, e disse: Madonna, voi fate male, chè vituperate lo signore vostro, e certo io la gli diroe. La donna crette ingannare la gazza: fece montare la fante suso 'l tetto della casa, facendo cadere acqua in due bacili perchè mostrasse che piovesse [e losinasse]. Ancora mandò la fante subitamente con una lume in mano a serrare la porta

(1) Gazzera.

si che mostrasse ch' egli si levasse l'altro di. Vegnendo lo marito dalla caccia, la gazza li disse ciò che avea fatto la donna. Lo cavaliere era irato con la donna; voleala uccidere. La donna disse: Dimandatela quando fu. Disse la gazza: Fue ieri. Disse la donna: Che tempo era? Disse la la gazza: Pioveva e losinava (1) —; e quello dì era stato buon tempo. Disse la donna: Voi vedete che la si mente per la gola. Lo signore fue molto irato contra la gazza, e uccisela. E stando alquanti dì, guardò e vide di sopra un bacile che la fante s' avea dimenticato. Pensò la malizia della donna: fece venire la fante, dicendoli perchè quello bacino era lassuso. Quella volea negare lo vero: fecela mettere al tormento, e lora disse la verità. Incontenente il cavaliere fecie ardere la sua donna =.

(1) Balenava. Nel dialetto modenese abbiamo *lusnér* e *losna*, mandar luce, lampo.

Messere l'imperatore, così dovreste voi fare della vostra donna, che giudica vostro figliuolo. Udendo questo l'imperatore comandò che la sentenza fusse rilassata.

Ritornando la sera l'imperatore alla moglie, ella disse all'imperatore. Così addiverrà a voi come addivenne d'uno che fue morto dal figliuolo. E come fue? E quella disse: = Fue un re che avea in sua corte due sescalchi: l'uno era avarissimo, l'altro larghissimo spenditore, che in poco di tempo consumò quella pecunia ch' egli avea per mano. Chiamò un dì lo figliuolo, e disseli che non avea più da spendere. Lo figliuolo rispose: Patre mio, voi spendete troppo, e non dovreste fare sì grandi spese come fate. Disse lo patre al figliuolo: Truova ferramenti, e romperemo la torre nascostamente e spenderemo lo tesoro di messere lo re là dove noi vorremo; e così fecero più fiate. Spendendo questo a-

vere, addivenne che quello sescalco avaro andò un di alla torre, e trovò essere rotto lo muro e tolto una grande quantità d' avere. E veggendo questo fue molto tristo, e pensó come potesse prendere questo ladro. Lora fece fare una fossa presso alla rompetura del muro e empiė la fossa di viscio e di pegola, e coprilla. Andando questo ladro con lo figliuolo in la torre, cadde nella fossa, e andò nel viscio e nella pegola insino alla gola, si che la testa rimase fuori solamente. Disse lo patre al figliuolo: Non ti fare più innanzi, chė tue li rimarressi. Disse lo figliuolo al patre: Che faremo? Ed egli rispose, che nollo sapea: se no che mi tagli la testa a ciò ch' io non sia accognosciuto, e tue camperai la vita. E lora tagliò la testa al patre, e sotterrolla. Ritornato a casa lo figliuolo disse alla sua famiglia [ciò ch' era avvenuto, e] che non dovessino piangere. Levandosi la mattina l' altro castaldo, cre-

dendo di trovare lo ladro, trovollo con la testa tagliata, e non cognoscea cui egli si fusse. Comandò ch' egli fosse strascinato per tutta la città acciò che la sua famiglia piagnesse quando passasse per casa sua. E veggendo questo la sua famiglia, non si potenno stare di piangere. Il figliuolo fue vessato (1): tolse un coltello e ferissi nella coscia. Lora disseno li officiali: Che avete che piagnete? Disse il figliuolo: Tagliando un legno mi ferii d' uno coltello nella coscia, perciò questi piagneno. Credendo li ufficiali che fusse vero sì si partirono =. Così addiverrà a voi, mess. l' imperatore, che vostro figliuolo vi taglierà anco la testa. Lora disse l' imperatore che nanzi la farebbe al figliuolo tagliare, che 'l figliuolo a lui.

Lo quinto filosofo venne, e disse: Messere l' imperatore, voi non do-

(1) Soprappreso da grande travaglio.

vreste credere alla malizia di questa femina, perchè ne rimarrete ingannato; e addiverravvi come addivenne ad uno savio giudice che avea una molto bella donna la quale amava molto, e per gelosia la mise in una sua torre molto alta in la quale non avea finestra se non di sopra, e non si potea ire a lei per alcun luogo, chè 'l marito portava la chiave della torre, e la donna non uscia mai se non quattro feste dell' anno. Uno giovene venne alla città per vedere la festa, alla quale festa era la donna. E quando il giovene vide la donna così bella, fu preso d'amore di lei e andolli dietro. La donna si accorse che quello giovene l'amava, ma non ne curò, perchè sapea che non li potea giovare. Lo giovene era molto ricco, e veggiendo questo comparò una casa ch' era presso a quella torre, e cominciò a fare grandissime spese, e addivenne amico del giudice ch' era marito di

questa donna, facendo grandi mangiari con lui. Questo giovene fece fare una casa appresso la torre molto scura, e fece fare molti ferramenti da rompere lo muro di questa torre nascostamente, e cominciò di notte a rompere il muro per mezzo (1) si che non si potea sentire, e tanto ne ruppe ch' egli giunse alla camara là dove era la donna. Entrò nella camara a lei; ebbe molti suoi piaceri. E rispondea la rompetura sotto il letto, si che non se ne potea avvedere lo marito; e la donna tenia suoi panni dinanzi da quella, chè non volea che fosse veduta. E' voleasi partire, e disse al giovene: Io t' ammaestrarò sì che tue mi potrai torre per moglie. Torrai li panni del meo marito e vestiralliti, e andarai dinanzi da lui e discenderai giuso della tua casa per andare a vederlo, ed egli si maraveglierà

(1) Modo.

molto: e fatto ciò allora tornerai li panni suoi al suo luoco. [Lo giovene fece come disse la donna. Il marito guardava li panni, che gli parevano li suoi,] e quegli non sapea che si dovesse dire. E tornando alla torre lo giovane per più breve via, tornava li panni. Lo giudice tornando a lei, trovando ciò si maravigliava molto: credea che 'l giovene fosse vestito di nuovo. E così fecie fare la donna d' uno cagnuolo del marito. Alla fine disse la donna al giovene: Voglio che tu mi togli per moglie [in sua presenza. Lo giovene] allora fece intrare in mare in una galea ch' egli tolse tutti suoi amici, e disse al marito della donna: Io voglio sposare una mia donna; piacciavi di farmi onore. E quegli rispuose: Volentieri —, e fue nella galea con gli altri. Poscia andò alla donna e fecela apparecchiare e torre tutte sue gioie e altre cose nascostamente, e menolla al mare là dove

era questa giente. Lo marito guardando quella volsela cognoscere; ma per quello ch' avea veduto dinanzi non si ardiva dire niente, e gli altri che erano lì la conosceano bene; ma per lo marito che si stava cheto non diceano nulla. Lo giovene la sposoe presente il suo marito e tutti gli altri, e tolse licenza da loro, e intrò in mare, e partissi. Lo giudice ratto (1) ritornandosi a casa credea trovare la moglie, ed erasene andata =. E così addiverrà a voi, messere l' imperatore, chè vostra mogliere v' ingannarae, confortandovi che pognate il vostro savio e caro figliuolo alla morte. Udendo questo l' imperatore, comandò che la sentenza fosse rilassata.

Tornando la sera alla moglie trovolla molto turbata perchè non aveva mandato la sentenza e secu-

(1) Il codice ha *irato*, che mi parve errore del copista in luogo di *ratto*.

zione, e disseli: = Cosi serete ingannato da questi filosofi come fue un re pagano ch' era in oste attorno Roma con grande giente di pagani; e tanto vi stette ad assedio che li romani non si poteano tenere, si che l' imperatore gittò sua corona alli romani, dicendoli, che difendessero la corona: per la quale cagione li romani voleano ire alla battaglia. E con esso l'imperatore avea tre maestri, che li diceano: Messere, non andate alla battaglia, chè l' ultimo rifugio è quello della battaglia. E l' uno disse: Io farò si che li pagani non verranno questo dì alla battaglia. E cosi fecie l'altro il secondo dì. E lo terzo dì s'aspettavano d' avere la battaglia. Lora venne il terzo maestro e fessi fare vestimenta lunghissime vermiglie e d' oro, e fessi fare grandi ale, e tolse una spada grande e lucente, e montò suso una grandissima torre nello levare del sole. Li pagani vedendo

questo si maraveglionno molto: dubitonno che fosse Dio de' romani che li menacciasse, e lora si partirono dall'assédio =. Udendo questo l'imperatore comandò che'l figliuolo fosse menato al giudicio.

Lo sesto filosofo vegnendo la mattina, disse all'imperatore: Così addiverrà a voi come fecie a un cavaliere che fue morto per amore d'una sua moglie. Disse l'imperatore: Come? Disse lo filosofo: = Un cavaliere avea una molto bella donna ch'egli amava molto, e mangiando seco a una tavola, ed ella tagliando pane, sì si tagliò la mano sconciamente. Lo marito veggiendo ciò si morie. Ella veggiendo lo marito morto per lei cominciò a fare grande pianto, sì che niuno nolla potea consolare. E quando lo marito fue portato alla sepoltura, ella si fece fare una casa, e lie stava die e notte piangiendo. Addivenne in quello tempo che lo re fece appendere uno

per la gola, e comandò al suo cavaliere che 'l dovesse guardare che non fusse portato via. E guardando questi dì e notte, venne la terza notte che 'l cavaliere avea grandissima sete, e fussi raccordato del luoco là dove era questa donna. Andolli e dimandolli bere, e la donna gli arrecò dell'acqua. Questi quando la vide sì bella, disseli: Voi piangiete, e non vi torna ad alcuno utile. Tanto li disse, ch'ebbe di lei sua volontà. Tornando alle forche trovò che l'uomo n'era portato; di che fue molto gramo, perchè temea della persona. Lora tornò alla donna, e disseli ciò che gli era addivenuto. Risposeli la donna: Se mi vuoi impromettere di tormi per toa moglie, io t'aitarò di questo pericolo. E questi glilo impromise. Disse la donna: Togli questo mio marito della sepoltura, e appiccalo nel luoco di quello. Disse colui, che si temea, e che nollo farebbe. Venne la donna e tolse una

stroppa e ligolla alla gola dello suo primo marito, e strascinollo in sino alle forche; poscia disse a colui: Or monta su le forche, e si l' appicca. Ed egli disse, che si temea. Ed ella montò suso, e si l' impiccoe, e disse: Questi è quegli ch' era impiccato. — Disse lo cavaliere: Quegli avea una piaga suso 'l capo, e questi non l'hae, di che si potrebbe accognoscere. Ed ella disse: Or monta su le forche con la spada in mano, e fagli la piaga. E quegli disse, che nollo farebbe. Disse la donna: Or mi dà la spada in mano —; montò su le forche, e ferì lo marito nella testa si come gli avea detto quegli che lo guardava. Ancora diss' egli alla donna: Egli avea dui denti meno dinanzi. Disse la donna: E tue glieli rompi. E quegli disse, che nollo farebbe. Lora disse la donna: Dammi una pietra, ed io glieli romperoe —; e cosi fece quella allo marito. Poscia disse a costui: Or mi sposa. E quegli rispose:

Certo non farò, chè così come hai fatto a costui, ch'era tuo marito, così farestu a me, ed anco peggio, se fare si potesse = (1). Or guardate, messer l'imperatore, come sono fatte l'opere delle femine, sì che voi non dovreste dare fede alle parole di vostra mogliere. Udendo questo l'imperatore comandò che la sentenza fusse del figliuolo prolungata.

E tornando la sera alla moglie, trovolla molto trista sì come l'altre fiate. Disse questa: Così addiverrà a voi, messer l'imperatore, come addivenne a un altro imperatore di Roma, che fue ingannato da tre fanti. Disse l'imperatore: Come fue?

(1) Questa novella Petroniana della *Matrona di Efeso*, che avevamo ancora nel *Novellino*, nelle *Favole d' Esopo* volgarizzate e in altri testi del *Libro de' sette savi*, parmi svolgersi nel presente libro con più aggraziata maniera, regolarità e vivacità.

Lora disse la donna: = Uno imperatore fu in Roma ch' avea una statova d'uomo, la quale avea un arco in mano con una sitta (1), ed innanzi dalla statova avea un fuoco che ardeva continuo, si ch' era di molta utilità a tutta gente, e massimamente a'poveri. E quella statova avea scritto nella fronte: *cui ferirà me, io ferirò lui.* Venne uno prete pazzo, e feri la statova. Immantenente l'arco trasse nel fuoco, e ammortollo. Un' altra maraviglia era in Roma; ciò era uno specchio grande nello quale si cognoscea ciascuna provincia ovvero città la quale si volesse rivellare (2) contra l'imperio di Roma. Un re era in Cicilia il quale avea molto in odio li romani: ma per questo specchio nolli potea offendere. Pensava come potesse disfare questo specchio: venne a lui

(1) Dal lat. *sagitta*, saetta, che risponde nel dialetto modenese a *silta*.

(2) Ribellare, rivoltare.

tre frategli (1) per doverlo involare, e disseno: Che ci volete dare se vi l'arrecheremo? Disse lo re: Io vi darò tutto ciò che saprete dimandare acciò ch'io l'abbia. Impromiseli grande quantità d'avere: ed e' gli disseno: Trovate tre barilette d'oro che noi portiamo con noi. Fatto questo, andorono a Roma, e le barilette ascoseno fuori di Roma, l'una per sè (2), l'altre due insieme. Lora andorono all'imperatore, e disseno che li voleano parlare. L'imperatore disse che venisseno; e quegli dissero: Messere, noi sappiamo trovare oro, e li nostri insonii sono veraci. L'imperatore molto desiderava di vedere oro ed avere, e molto li ricevette benignamente. Disse l'uno: Io mi sognai sta notte ch'io trovava una bariletta d'oro:

(1) Il cod. ripete *fanti*, che corressi in *frategli*, come leggo più innanzi.

(2) Da per sè, sola.

datemi uomini che vegnano meco —, ed andando dicea: Menatemi in cotale parte, [anzi in cotale altra parte] —, per non mostrare che ciò fusse [fatto a malizia], e mostrava che tuttavia precantasse (1) e mesurasse terra insino che fu là dove avea sotterrato la bariletta dell' oro. E quegli tornarono all' imperatore con grande allegrezza, ed egli disse: Quale di voi si sognava di trovare du tant' oro? (2) Disse lo secondo: Io. E di questo fue l' imperatore molto alliegro, e attrovossi le due barilette là dove erano riposte; e ritornoe e nunciò questo oro. Lo terzo disse: Io so grande quantità d' avere. Disse l' imperatore: Io voglio venire a vedere questo, e fecesi menare in quello luoco là dove era lo specchio, e questi mostravano fare grandi orazioni (3), e disseno:

(1) Facesse incantazioni, indovinamenti.
(2) Due volte tanto oro.
(3) Spergiurazioni.

Cavate qui. Disse l'imperatore: Guardate che lo specchio mio non si guastasse. Disseno: Faremo si che non si guastarae e che noi vederemo l'oro, e noi stessi volemo cavare. E' comincionno a cavare pianamente intorno allo speccchio, e feceno cosi insino alla sera; e disseno all'imperatore: Dimane tornaremo e torremo questo oro. La notte quando ogn'uomo fue partito,venne questi tre frategli, andarono allo specchio, ed ebbenlo furato a messer l'imperatore, e portaronlo allo re di Cicilia =. E cosi vi dico, messer l'imperatore, questi filosofi con sue belle parole v'ingannaranno. Udendo questo l'imperatore comandò che 'l figliuolo fosse menato la mattina ad impiccare.

Venne la mattina lo settimo filosofo all' imperatore e salutollo, il quale villanamente li rispose: Ed imperò che avete così ammaistrato lo mio figliuolo, io gli farò perdere la vita, e la vostra vi sarae poco

cara. Lora disse lo filosofo: messer l'imperatore, che vi move a dimandagione d'una malavage femina volere fare morire vostro figliuolo? E disseli: Se volete indugia al giudicio un di fare, io vi dirò uno bello esemplo. E quegli indugiossi come avea fatto agli altri. Disse lo filosofo: = Uno si avea una sua moglie, la quale commettea avolterio con uno giovene: e una sera venne questo giovene, e toccò alla porta. Quella mise cagione d'ire fuori per altro, e andò a lui. Lo marito si corse (1) di ciò, e levossi e serrò la porta, sì che la moglie rimase di fuori. In quella terra era uno ordine: cui era trovato di fuori di casa dopo la guardia si era scopato per la città. E quella vegnendo alla porta pregava lo marito che li devesse aprire, e scusavasi molto. Egli non volea, ch'avea veduto l'a-

(1) Accorse. Così scrive *secuzione*, *nunciò* ec.

volterio. Dinanzi dalla casa si avea un pozzo, e quella essendo li tolse un sasso grande e miselo sopra questo pozzo, e tornò al marito, e disseli: Se non mi lassi venire in casa, io t'imprometto ch'io mi gittarò nel pozzo, nanzi ch'io voglia essere scopata. Disse lo marito: Or fostu annegata. Lora andò quella al pozzo, dicendo: Poi che no mi vuoi aprire gittaroglimi dentro. Gittōgli lo sasso, e fece grande rumore; e quella s'ascose dall'altra parte del pozzo. Lo marito credendo che la fosse essa, si mosse a pietà, ed aperse la porta, ed andò al pozzo per vedere questa cosa. La moglie entrò dentro dall' uscio pianamente, ed ebbelo serrato, e cominciò a gridare molto forte, e dicea: Vedete questo puttaniere del mio marito a che ora torna a casa? Ed in questo vennero le guardie, trovarono costui, e menarolo in palazzo, e la mattina fu scovato per la terra =. Onde vedete,

messer l' imperatore, quali sono l' opere delle femine, e non credete alle mai (1) parole di vostra mogliere. Udendo questo l'imperatore rivocò la sentenzia.

L' ottavo giorno lo giovene cominciò a parlare alle guardie, e disseli: Fatemi parlare all'imperatore. Le guardie furono molto alliegri, (2) e immantenente venneno al Signore, e dissenoli ciò ch' egli avea detto. L'imperatore molto fue alliegro; comandò ch'egli venisse a lui: e quegli vegnendo a lui con grande riverenzia, gittossi a terra salutandolo, e dicea: Padre mio, piacciavi d' udirmi. — Meraviglia mi pare grandissima come la sapienza d' uno cosi savio uomo come voi siete si muova a domandagione d' una cosi iniqua femina a fare perire me dilettissimo vostro figliuolo. E per

(1) Mali. « Che al re giovane diedi i mai conforti » *Dante.*

(2) Allegre, Allietate.

avventura cosi addivenia a voi come fece ad un altro patre che per invidia volse annegare lo figliuolo. Disse l'imperatore: Or di', figliuolo. E questi disse: = Uno mercatante avea un suo figliuolo molto saccente, e menollo seco in mercatanzia, e navicò molto per mare. Una fiata arrivò presso una isola, e dui uccelli si poseno suso un albore della nave, e cantavano molto bene. Disse lo mercatante al figliuolo: Hoe inteso che gli è d' uomini litterati che intendeno certi uccelli. Rispose il figliuolo: Non intendete voi cioe che dicono? Disse di no. Disse lo figliuolo: Dicono che in tanto debbo essere glorificato in questo mondo, che voi vi terrete ancora appagato se mi vi lasserò dare dell' acqua alle mani, e mia matre potrà tenere la tovaglia. Lo patre mosso fue ad invidia, e disseli: Tu mai non vederai quel giorno —, e prese lo figliuolo e gittollo in ma-

re, e partissi, credendo ch' egli fosse morto. Come piacque a Dio, lo mare lo gittò all' isola sano e salvo, e li stette due dì che non mangiò nè bevvè. Intendea gli uccelli che diceano: Non ti muovere, chè tue avrai soccorso. Al terzo dì apparve una nave, e quegli fece insegna al patrone della nave; ed egli era misericordioso, e tolselo in nave. E lo patrone lo cominciò a dimandare di sua ventura, e quegli disse: Datemi nanzi mangiare —, e quando ebbe mangiato sì narrò per ordine sua ventura. Lo signore della nave non avea figliuolo niuno; pensò d'avere e di volere costui per suo figliuolo adottivo, perchè era molto bello e che molto servía bene. Disse questo signore al giovene: Poscia che saremo a terra, che ha' tue imaginato di fare? Rispose lo giovene: La mia volontà si è di fare sempre il vostro piacere, perchè m' avete liberato, e sempre sarò vostro servitore.

Lo signore l'annunciò alla moglie, la quale molto ne fue contenta, e tenianolo per suo figliuolo, e molto li servìa bene. A quello tempo era in quella città un re che quando uscía fuori, tre corvi si gli poneano suso 'l capo, facendo grande rumore. Abiendo sofferto questo un grande tempo, tenialo in grande disgrazia, e pensava che fusse per peccati che fossero in lui, e di questa cosa ebbe grande infamia. A tanto venne, ch' egli fece bandire per tutto il suo regname, che tutti suoi consiglieri e altri savi dovesseno venire alla corte; e se alcuno potesse trovare rimedio in quello, ch' egli gli darebbe sua figliuola per moglie con mezzo il suo regname. Fu richiesto da certi savî questo signore dalla nave, il quale avea questo giovene per suo figliuolo, e menollo con lui. E quando lo consiglio fue adunato, lo re propose la cagione per la quale ello gli avea richiesti, alla

quale niuno li sapea rispondere. Lora disse lo giovene: Vogliovi dare lo mio consiglio —, e disse: messer lo re, s'io dirò a voi perchè questo v'addiviene, daretemi voi vostra figliuola con ciò ch'avete impromesso? Ed egli glil promise. Disse quegli: Questi corvi sono tre: uno giovene, uno vecchio e una femina. La femina era moglie del corvo vecchio: egli la cacciò via da sè per un tempo di carastia, e lo giovene la ricevette: ora viene il vecchio, e si la dimanda al giovene, e quegli dice che non gli la vuole rendere. Or vi dimandano la sentenza; e si tosto come l'avrete data si partiranno. Lora disse lo re: Ed io la doe, che la debbia essere del corvo giovene —; e immantenente si partirono. E quando lo re fue liberato, si diè la figliuola a questo giovene. Questo giovene rendeo grande cambio al suo signore. Addivenne che questo re morie, e questo giovene

fue fatto re. In piccolo tempo fue una grande carastía nella terra del patre e della matre, sì che si partirono e vennero nelle terre di questo suo figliuolo. Cavalcando questo giovene per la terra inscontrossi nel patre e nella matre, e conovveli, e mandò suoi donzelli dietro a loro per sapere del suo albergo. E la mattina tolse grande compagnia di giente ed andò a loro a casa dell'oste, e disseli ch'egli volea desinare con loro, e fece bene apparecchiare da mangiare, e tornò a ora di mangiare; della qual cosa gli suoi cavalieri molto si maravigliavano. E lo re dimandò dell'acqua per lavarsi le mani, e lo patre tolse l'acqua in mano, e gittossi ingenocchioni in terra, e la matre tolse la tovaglia. Disse lora lo re: Or lassate fare li miei famigli —; e comandò che lo patre fosse posto in capo di tavola, ed egli andò presso a lui, poscia sua matre con altre donne. Fatto il

desinare, disse lo re al patre e alla matre: Com'è il vostro nome? E questi glil disseno. Poscia disse al padre: Cognoscetemi voi? E quegli allora li parve suo figliuolo, e poscia si pensava che l'avea gittato in mare. Disse lo re al patre: Quale male v'addivenne per l'onore mio?.. e sappiate ch'io sono vostro figliuolo, il quale voi gittaste in mare: io si vi perdono, e voglio che siate signore di tutto il mio regname —; e molto furono alliegri il patre e la matre =. Cosi dico a voi, messer l'imperatore, che male facevate a farmi tagliare la testa, chè per me sarae condotto tutto il vostro regname. Dunque fate brusare (1) questa ria femina che hae commesso tanto male, com'è di volermi torre la vita. Veggiendo questo l'imperatore comandò ch'ella fosse brusata immantenente.

(1) *Brusare*, per *bruciare*, è pur de' nostri dialetti.

La cagione perchè questo giovene non parloe in VII dì, fue per la stella ch' egli avea veduto e per campare lo pericolo della morte. E la sua sapienza reggiè per tutto il mondo, e ciascuno venia a lui per consiglio. E poscia che l' imperatore fue morto, regnò costui nell' imperio molti anni in grande pace per lo suo senno; ed agli filosofi che lo ammaistronno e camponno da morte donolli molto grande tesoro, e fecegli grandissimi signori.

FINIS

OSSERVAZIONI e raffronti tra la stampa presente e il codice modenese del **Libro de' sette Savi.**

La mancanza della prima carta del codice fu supplita, come avverto in nota a pag. 5, colla scorta della lezione data dal Della Lucia, la quale lezione essendo parsa a me pure alterata, presi arbitrio di ritoccare in alcuni luoghi e abbreviare in alcuni altri, in cerca di una miglior ombra dell' originale dicitura. Però dopo i cambiamenti che di primo tratto lasciai correre, stimai prudente consiglio andar più ritenuto, ed esser breve soprattutto in que' tratti che giudicai nel mio codice errati o manchevoli, in quanto che essendo la concisione uno de' singolari pregi di questa scrittura, doveva io contentarmi di accennare anzicchè di narrare.

Delle differenze poi tra la stampa ed il codice, oltre le dichiarate alla sede loro con note, e distinte o no da parentesi quadre,

porgo qui minuto ragguaglio, con premettere che il codice scrive quasi sempre *inperatore, tenpesta* ec. per scambio della *m* nella *n* quando sia avanti al *p; figluolo*, *batagla*, *moglere* ec. con mancanza della *i; terco, paco*, *poco* ec., usando la *c* (o *ç*) in luogo della *z*, ed anche *mego* per *mezzo; speclo*, *veclio* ec. per *specchio* e *vecchio;* senza dire delle molte voci che hanno l'*u* comunemente preferito all'*o* ec. ec.: le quali forme d'incerta ortografia se tornava bene avvertire per appoggiare l'antichità del codice e la pronuncia di alcuni arcaismi rimasti vivi nel popolo, ho creduto poter ridurre, salvo qualche speciale eccezione, ad una regola stabile, e raddoppiare a non poche parole le occorrenti consonanti secondo l'accettazione moderna.

Pag. 1, *lin.* 3. Ho fatto uso di parentesi, dubitando che il nome di Stefano dato al figlio dell'imperatore fosse veramente nel codice che servì al Della Lucia.

P. 3, *l.* 4. Sarebbe forse paruto meglio mutare *sì mirabilmente* in *tanto saviamente* a motivo della voce *ammirazione* che vien presso; ma tali esempi di ripetimento s'incontrano assai volte nelle scritture degli Antichi.

P. 9, *l.* 16: — crette —. Lo dichiarai in nota sincopato di *credette;* ma il Nannucci dimo-

stra essere derivato dall'antico verbo *crere* per *credere*, vivo tuttora nel contado fiorentino: e lo è pure in quello dell' Emilia.

Pag. 11, *l.* 4: [ed], manca nel codice.

P. 11, *l.* 9: [tagliare]. Il codice legge *piantare*, che presentava più vicina correzione con *spiantare*, se poco dopo non ricorresse ripetutamente *tagliare*, come pur legge il Della Lucia.

P. 15, *l.* 14 *a* 18. Il cod. ha: « .... ed a ciò che cognoscate de la mia siencia, chomandoe che uno uaselo forato fose arecato, e pieno d' aqua, e miseli entro.... » ec. Di questi passaggi dalla persona prima alla terza abbiamo infiniti esempi negli autori del Trecento, onde la lezione si sarebbe potuta lasciare intatta e senza la piccola aggiunta che nel dubbio di qualche omissione introdussi fra la seconda parentesi.

P. 16, *l.* 10: [d ella], manca nel cod.

P. 17, *l. ultima, e P.* 18, *l.* 1 *a* 4. Qui il cod. fu avvertitamente raschiato di tante parole quante presso a poco son quelle sostituite fra parentesi.

P. 19, *l.* 18: [ama]. Nel cod. trovasi *amava;* e poteva anche lasciarsi fra due parentesi: (il quale amava molto). Il Della Lucia pone altresì *ama*.

Pag. 20, *l.* 3: [di suoi]. Il cod. ha per errore di penna *disnar.*

P. 21, *l.* 11. Nel cod. è *nostra città*, non *sua città:* però il Della Lucia legge *sua terra.*

P. 21, *l.* 16: [a], manca nel cod., ma forse conveniva invece dell' *a* introdurre *farsi* avanti a *dare moneta.* — La lezione Della Lucia è: «... sette filosofi, i quali per certo prezzo dichiaravano li sogni alle persone ».

P. 22, *lin.* 2: [sonio]. Il cod. ha per errore *savio*, e scrive *insonio* poche parole appresso invece di *bisanto* o altra moneta. Nel Della Lucia si trova: «... tù vai alli filosofi per esser dichiarato d' un sogno, e vuoi loro dare quelli danari che porti in mano ». L' errore d' *insonio* per *bisanto* fu ripetuto in altri codici. Vedi l' osservaz. all' *Erasto* ms., novella 6.

P. 23, *l.* 7. Nel codice sta: *li mandaua li vij vapuri*, non *li mandava sette vapori.*

P. 23, *l.* 9 *a* 11. Tutto quello che qui si chiude da parentesi manca senz' altro nel cod. nè sembra a sufficienza da me supplito anche per la lezione del ms. avvertita in questa stessa pag., lin. 7.

P. 24, *l.* 21: [e losinasse], non è nel cod.; ma credei opportuna l' aggiunta, che trova esatto riscontro alla pag. seguente, per

denotare la corruscazione prodotta dai due bacili di lucido metallo che a vicenda si alzavano e piegavano contro i raggi del sole nel versar l'acqua or nell'uno or nell'altro.

Pag. 26, *l.* 13: —che—, manca nel cod.

P. 27, *l.* 23 *e* 24: [ciò ch'era avvenuto e], manca come sopra nel cod., e sembra dovesse aggiungersi: *raccomandò, per non dare sospetto.* Vedi l'osservaz. all' *Erasto* ms., novella 8.

P. 31, *l.* 2 *a* 5. Ciò che si chiude da parentesi fu supplito intieramente da me.

P. 31, *l.* 15. Idem, idem.

P. 32, *l.* 8. Il cod. ha: *e di tuti gl' altri,* non *e tutti gli altri;* intendendo che si fosse scritto prima: *in presenza di suo marito* ec.

P. 32, *l.* 11. Nel cod. si legge *irato* che ritenni scritto in scambio di *ratto,* come avverto in nota: però la lez. *irato* può sostenersi per genuina, in senso di *cruciato dal sospetto.*

P. 34, *l.* 7. La lezione del cod. è: *Lo deto de lo sesto filosofo vegnendo la matina dise,* invece di *Lo sesto filosofo* ec. È chiaro che voleva darsi al discorso un giro diverso, e ciò porterebbe a supporre che il codice fosse il primo esemplare del traduttore anzichè una copia posteriore, a motivo delle sviste che appaiono non troppo naturali ad un amanuense.

Veggasi anche l' osservaz. alla pag. 32 lin. 8.

P. 40 *l.* 3 *a* 5. Quanto si chiude con parentesi fu aggiunto da me.

P. 47, *l.* 6. Il cod. ha: *i uscia*, e non solamente *uscia*, omessa da me la lettera *i* dubitando che fosse intrusa per inavvertenza; ma come negli Antichissimi troviamo *ei* per *i* articolo plurale, qui forse venne adoperato *i* per *ei* pronome singolare: il che per altro sarebbe esempio nuovo; onde tornerebbe meglio intendere *i* per *ivi*, troncato dal latino *ibi*.

SAGGIO

del primo ed ultimo Capitolo del codice Boni intitolato AMABEL DE CONTINENTIA, ovvero il romanzo d'ERASTO, formato sul LIBRO DEI SETTE SAVI.

Argumento nel preallegato Compendio intitulato

AMABEL DE CONTINENTIA.

Erasto unico figliuolo d' uno imperatore romano, ammaestrato ed erudito da sette sapientissimi filosofi, ed amato e provocato ad incesto dalla

matrigna, e, non consentendo, da lei accusato, antivede il pericolo, e per sette giorni non parla. Li sette filosofi con sette parabole sette giorni fanno soprastare la sentenza contra Erasto data con altre sette parabole dalla matrigna, che Afrodisia era chiamata e instava che alle forche sia menato. Parla l' ottavo giorno, fa carcerare Afrodisia, e lei per sè medesima di vita si priva.

Nell' inclita e trionfante città di Roma fu uno illustrissimo, potentissimo e singolarissimo imperatore (1). Costui sapientissimo si nelle cose pubbliche e civili come nelle domestiche e famigliari, al quale Dio donò e concesse un figliuolo maschio di incredibile bellezza, com-

(1) Il cod. non dà alcun nome all'imperatore di Roma padre di *Erasto;* ma la lezione di questo stesso romanzo a stampa lo chiama *Diocleziano.*

pito e ben proporzionato in tutti i membri per quanto richiedea natura, niente in lui superfluo o vano, in modo che piuttosto era da giudicare divino che umano; la qual cosa era presagio e demostrazione di lui in futuro: il nascimento del quale, poi che molti astronomi e matematici ebbeno visto, e similmente molti fisonomi e chiromanti con diligenza quello considerato, concluseno, *per* (1) quanto natura porgea e dimostrava, dover sopra tutti gli altri uomini esser di mirabil sapienza e dottrina, e in tutte le virtudi fondato e ammaestrato. Le quali cose di quanta letizia e consolazione fussino *al padre* umano ingegno comprendere nol potrebbe. Da una parte si vedea nato il primo e unico

(1) Le parole in corsivo sono aggiunte da me per mancanza o alterazione del cod., come a pag. 61 ha p. e. *donare* per *amare*, a pag. 63 *dolo* per *solo* ec.

figliuolo maschio e successore del suo sublime imperio; dall' altra parte tanto più si rallegrava quanto intendea quello dover essere in tutte le virtudi sapientissimo; però che è prescritto: « gloria del padre è il figliuol savio ». Ma perchè non basta solo nascere sotto bone costellazioni e ottimi pianeti a conseguitar le virtù, ma fa di bisogno con grande sollecitudine a quelle darsi, e quelle perfettamente sopra tutte le altre cose *amare*, dispose e ordinò, come ottimo e buon padre, che'l suo figliuolo chiamato Erasto, poi che fu nell'età di dieci anni, fusse custodito e ammaestrato sotto la cura e disciplina di sette sapientissimi filosofi quali per quello tempo in Roma si trovavano, a quelli ordinando e comandando, che sotto la lor custodia, in che modo a loro più piacesse e paresse condecente, dovesseno il suo unico figliuolo in scienza e costumi ammaestrare; pro-

mettendo loro renderne gran premio e mercè.

Quelli adunque intendendo la volontà del loro imperatore, e desiderando sopra tutte le cose del mondo fare quello che gli fosse di piacere, preseno con grande sollicitudine la cura di quello. E per avere più congruitade a loro intendimento, condusseno Erasto fuora della cittade ad uno loco molto ameno e solitario, nel quale scaturivano abbondantissime e limpidissime acque che per il piano *si* spargevano in diversi rui (1), e finalmente tutte si riducevano in una amplissima pischera ripiena di molte ragioni di pesci. Era una allegrezza di animo vedere li fecondissimi giardini irrigati dalle dolci e fresche acque. Quivi erano pianure verdeggianti e di varî fiori adorne, e appresso a

(1) Dal francese *ru*, ruscello; se pure non fu scritto per errore in luogo di *rivi*.

queste monticelli fruttiferi e selve ripiene di molte ragioni di arbori, nelli quali varie ragioni d'uccelli con li suoi soavi canti risonavano. Appresso spira una dolce aura e tranquillo venticello che con il suo moto fa grillare le limpid' acque con uno soave mormorio di foglie, che veramente alli umani e peregrini ingegni pare un concento, anzi un'armonia celeste: loco certo incitativo e appartenente a studio e a filosofare. In questo adunque loco, anzi paradiso, ritrovandosi il giovene come inspirato dalla divina grazia, si pose in animo con ogni studio, forza e potere darsi alle virtù, estimando *solo* quelle in vita e morte esser vere e ferme possessioni; giudicando ancor quivi essere ogni bene ove appresso regnan le virtù. Onde datosi con tutte le forze e sollecitudine ad acquistar quelle, in tanta ammirazione venne appresso de' sette filosofi, che celeste e non umano il giudicavano; e

che questo fusse vero si dimostra nel successo, imperocchè in dieci anni divenne si perito e dotto, che non solo in sapienza li suoi precettori avanzava, ma ancora tutti li uomini del mondo. Costui in tutte le sette arti liberali era dottissimo: e primo in grammatica, la quale concerne perizia di parlare, accuratissimo; in logica, la quale si cerne il vero dal falso con le sue sottilissime disputazioni, diligentissimo; in rettorica, la qual per sua gentilezza e copia di parlare (massime nelle civili questioni) necessaria si stima, fecondissimo; in aritmetica, la qual contiene misura e divisione di terre, ingegnosissimo; in astronomia, la qual contiene leggi e corsi di cieli, peritissimo. Non li mancava appresso queste virtù l'arte della filosofia, di medicina e dell'altre scienze, conciossiacosa ch'in esse fusse eruditissimo: ma sopra tutte l'altre cose in le doti dell'anima e del cor-

po avanzava tutte le creature in questo nostro secolo generate; in parte alcuna di vizio o d' ignoranza non declinando, e crescendo di virtù in virtù, cotidianamente si esercitava in disputare con li suoi precettori.

Accadde che l' imperatrice madre di questo giovane passò di questa vita, della quale morte fatto certo Erastro, benchè singularissimamente amasse e riverisse quella, nondimeno conoscendo quella non poter resuscitare ed essere caso comune a tutti, e che in vano era piangere il morto, non pur una lagrimuzza sparse, ma solamente sospirando disse:

E te non dopo molto seguiremo,
Chè tutti siam formati d' una massa,
Nè per gran forza questa scamperemo:
Ogni nostro poter la morte abbassa.
Ma sol felice è l' uom di virtù predito,
Però che quello suo nome non cassa;
Ben ch' oggi apresso molti è in poco credito.

Come ritrovata morta Afrodisia, a preghiere dell'imperatore le concesse in fine sepoltura. Capitolo 24.

Camminava il nunzio al regale palazzo, e ritrovato in grande festa e giuochi tutta la corte, non li parve loco nè tempo a disturbar tanto piacere, e, preso partito, al suo officio fece ritorno. Passa finalmente la notte, e la mattina per tempo si apparecchiano li ministri della giustizia, e nella più ampla piazza uno ingentissimo fuoco e macchina di legne si ordina e accumula; e, venuta l'ora data, tutta Roma, piccoli e uomini grandi e donne, già a tal spettacolo adunati, vanno alla prigione, aprono, entrano dentro, e niuno risponde. Trovano Afrodisia distesa, che nel sembiante suo parea che dormisse, prendonla per la mano per dissedarla, e li membri da'vital spiriti abbandonati conoscono. Stupiscono alcuni,

parendo a loro impossibile che per affanno fusse perita; fanno molti esperimenti; trovano fermamente quella essere morta. *Il Senato udito* questo, da incuria delle guardie e de' ministri essere addivenuto esistima; per la qual cosa comanda a'medici ed alli suoi filosofi e maestri che vadano e perscrutino diligentemente la causa e fine di tal accidente. Vanno li prefati filosofi e li medici, e tratto a luce il spento corpo, investigano con accurato occhio, e veduto il denudato petto, in quello mirano, e sotto la mammella dal sinistro lato appare alcuna macchia di cruore: toccano, e sentono il pomerolo della agucchia, (1) e tratto quello fora, cognobbeno apertamente il caso avvenuto, e tanto più

(1) *Colla quale era consueta contessere reticelle* (come dice al cap. antecedente), e che avendola in dosso servi ad Afrodisia per darsi la morte.

quanto per le guardie e precedenti accidenti e parole erano narrate. Riferito il tutto ad Erasto, vanno insieme dallo imperatore e il successo accertano.

Non potette l'imperatore contenersi che alquanto non si intenerisse: per il che ottenuto in dono lo esanimato corpo, quello non di meno in infima sepoltura recluse con li infrascritti versi:

O tu che miri questo fragil sasso,
Qui d'Afrodisia il corpo si reclude,
Che per incesto è d'onor privo e casso.
Il spirto, che mie man veloci e crude
Spinse a ferirmi nel sinisto lato,
Nelle profonde e gelose palude
Vive con morte, e morir li è negato.

Nè dopo molto spazio di tempo l'imperatore passò di questa vita: al quale successe Erasto. Ma perchè nello assunto imperio mutò nome e vita, pertanto non deturpandolo nel

preassunto Compendio, tacendo ormai di lui, faremo qui il nostro fine.

Fr. Hyer. Broyolus ss. anno MDXVII
die XI Decembris raptiss.[e]
A hore 5, die XI decembris, Brixiae.

TAVOLA

delle Novelle contenute nel detto codice di **Erasto**,
con osservazioni in confronto della lezione
dell' **Erasto** a stampa.

1. *Un cavaliere romano uccide un suo cane che gli avea salvato il figliuolo da un serpente, credendo per le parole della moglie il figliuolo morto* (1).

È narrata dal primo filosofo chiamato *Euprosigoro*, nè si scosta dall' *Erasto* a stampa e dal *Libro de' Sette Savi* se non per variata dizione.

2. *Di un pino bello e vecchio, che fu distrutto per allevarne uno nuovo e torto.*

(1) Il codice non ha gli argomenti delle Novelle, e furono da me ridotti su quelli dell' *Erasto* stampato.

glio di un re *di quelle parti* ove stava Ippocrate, non che fosse *figliuolo del re d' Ungheria*, come ha l'*Erasto* a stampa. E si in questo che nel Ms. troviamo cbe la regina confessa al medico che il creduto figliuolo del re l' ebbe, per non aver colpa di sterilità, da un molinaro; motivo per cui fu guarito dell' infermità cambiando l' uso de' *cibi delicati in grosso nutrimento* richiesto dalla natura del medesimo. Varia in ciò il *Libro de' Sette Savi*, e variano inoltre più innanzi le due lezioni dell' *Erasto*, avendosi nel Ms. che Ippocrate « non potendo curare nè restringere il flusso, per dimostrare quanta fosse la sua scienza, si fece portare uua coppa piena d' acqua fresca e in quella mettendo una certa sua polvere la bevette, e subito fu ristagnato il corrente flusso, che per via alcuna non potea andar del corpo.... e cosi passò di questa vita ». La quale esperienza tanto nella lezione a stampa che nei *Sette Savi* Ippocrate si contenta di farla in un *vasello forato*.

4. *Di un porco selvatico che fu ucciso per lasciarsi grattare.*

È nella sostanza conforme appieno alla lezione stampata. Quanto al mio testo de' *Sette Savi*, trovandosi il codice abraso in un passo che corrisponde alla pag. 18, non sarà inutile

trascrivere detto passo dall'*Erasto* a penna, ove scorgesi un fondo più naturale ed originale, che s'appoggia eziandio sul *Libro de' Sette Savi* pubblicato dal prof. D'Ancona. « Il pastore recatosi a memoria la corpulente natura del porco, cominciò a discendere pian piano, in tanto che con uno piè potea grattar la schiena al porco. Sentendosi il porco soavemente grattare, si voltò con la pancia al pastore e con la schiena a terra. Ne fu coatto a grattare col piè il pastore, per modo che quello preso da diletto cominciò fortemente a dormire. Disceso adunque il pastore in terra, e preso il suo coltello in mano lo accorò, e cosi usci fuori del sospetto ».

5. *Un cavaliere vecchio conoscendo che la moglie giovane e bella mal potea raffrenare il senso per soverchio bollore di sangue, gliene fa cavare da ambe le braccia.*

È narrata dal terzo filosofo chiamato *Termo* non *Terno*, come ha talvolta lo stampato, in cui pure si nota che il cavaliere era del *paese di Toscana*, senza che ciò apparisca nel codice. Le circostanze sono eguali nelle due lezioni e nei *Sette Savi*.

6. *Non potendo un re esercitare la virtù visiva fuori della sua città, fa per consiglio di Merlino tagliare la testa a sette filosofi che*

ingiustamente governavano il suo reame, e ricupera totalmente la vista.

Il codice non dice che il re fosse d'Inghilterra o d'altro paese, come ha lo stampato, il quale aggiunge pure nuovi particolari sulla speciale cecità del re, sul potere e l'avidità de' suoi sette savi, e così sull'origine e virtù di Merlino ed altre non poche diversità: ma si accosta invece assai più al presente *Libro de' Sette Savi*, mostrando seguirlo eziandio in un errore proprio del Ms. da me esemplato, là dove (pag. 22) narrasi di colui che portava in mano *uno insonio*, quando deve leggersi *uno bisanto*, o altra moneta; essendochè *bisanto* ha il testo del prof. D'Ancona, *quelli danari che porti in mano* l'altro del Della Lucia, e *mezza oncia d'oro* l'*Erasto* a stampa. Or veggasi il passo del codice Boni: « Ecco passare uno uomo in gran fretta, il qual visto da Merlino, fu da lui chiamato in presenzia delli Ambasciatori, e disse: Tu vai alli filosofi del re per dimandare d'uno insonio che ti è questa notte avvenuto, e quello che tu porti in mano in scritto è l'insonio: onde se tu me lo vuoi dare ti dirò ciò che significa l'insonio tuo ec. »

Avendo inoltre avvertito un' ommissione

nel mio testo de' *Sette Savi* (pag. 23), la quale sebbene tentassi supplire mi lasciò dubitare di averlo fatto a sufficienza (p. 56), non sarà inutile ch'io qui riporti il brano relativo quale trovasi nell' *Erasto* a penna: « Fa cavare sotto il tuo letto e troverai bollire una caldara fumigante sette vapori construtti e generati per arte magica in tuo nome, i quali sono cagione di questa tua infirmità. E che appara essere vero quello che per me è stato detto, subito che avrai quella trovata, comincia a far tagliare la testa a uno de' sette filosofi e in quello istante vederai mancare uno de' sette vapori, e tu alquanto della tua infirmità allegerire. Fu adunque cavato sotto il letto; e trovato quanto era stato predetto, fece il re tagliare la testa a uno de' filosofi e vide spento uno vapore e cessar in lui alquanto la doglia. Per la qual cosa morti tutti sette successivamente, si trovò libero e sano il re più che mai fosse a' tempi suoi ec. »

7. *Un cavaliere, per inganno della fantesca, credendo aver trovata la moglie in adulterio con un servitore, vinto dalla passione amendue gli uccide; poi chiarita l'innocenza loro, ammazza la fantesca e da sè stesso per disperazione s' impicca.*

È narrata dal quarto filosofo *Oinoscopo*, che la stampa cambia in *Enoscopo*, e fa del cavaliere senza nome e senza indicazione di città un *Cleandro gentiluomo padovano*. Nel racconto però si conosce una moderna sostituzione fatta dal redattore presente. Il Ms. dice che il cavaliere, dopo aver costretto la moglie a bere il veleno, mandò *per uno famosissimo frate predicatore* che la confessò, la qual circostanza, che odora di monaco scrittore, non apparisce nell'*Erasto* già pubblicato.

La novella venne anche stampata a parte col titolo di *Compassionevole avvenimento di Cleandro gentiluomo padovano*. Senza alcuna data (sec. XVI), in 8.°

8. *Due tesorieri d' un re, l' uno avaro, l' altro liberale: il liberale per mal' opera del figliuolo volendo rubare il tesoro del re rimane preso ne' lacci tesi dall' avaro, e non potendone uscire, per non essere conosicuto, si fa tagliare la testa dal medesimo figliuolo; il quale costretto a ferirsi in una coscia per occultare il motivo del lamento della madre, muore anch' esso di detta ferita.*

Il codice non dice che il re fosse d'Egitto, o d'altro luogo, come ha l'*Erasto* a stampa, il quale varia pure nella conclusione, facendo che il figlio invece di sè stesso ferisca la

madre che forte lamentavasi della fine del marito, e ne muore dallo spasimo, rimanendo il figlio ricco ed incolume. E varia inoltre dal testo de' *Sette Savi* ove non apparisce che il figlio soccomba della ferita che si fece volontariamente nella coscia.

Avendo poi avvertito che il mio codice dei *Sette Savi* mostra aver sofferto una breve ommissione a pag. 27, offro qui il passo medesimo tolto dall' *Erasto* a penna: « Ritornato a casa, narrò alla madre in quanto pericolo era stato, e quanto era seguito, pregando non di meno che non dovessino alcuni di loro piangere e lamentarsi acciò che non fusseno per tal pianto cagione della sua morte. »

9. *Astuzia e sagacia di una donna che dal proprio geloso marito si fa dare la mano di sposa ad un giovane forestiero amato da lei.*

È narrata dal quinto filosofo *Filantropo*, talora detto *Filandro* nell' *Erasto* stampato, ove s' aggiunge che il geloso marito suddetto era un gentiluomo di Grecia mandato al governo del Peloponneso, con altre circostanze variate. Nel Ms. si ravvisa meglio l' origine dal *Libro de' Sette Savi,* sebbene il racconto finisca colla morte del marito il quale per dolore e vergogna si gettò dalla torre in cui teneva rinchiusa la moglie.

10. *Un re pagano all' assedio di Roma per aver troppo creduto a tre magi suoi, è con loro arti ed inganni distornato dall' impresa, conseguendo essi gran premio da' nemici.*

L' *Erasto* a stampa fa che l' assedio sia condotto da un re di Persia in Caldea con variati e accresciuti particolari, allontanandosi così viemaggiormente che non fa l' *Erasto* a penna dal *Libro de' Sette Savi.*

Questo racconto fu stampato dal prof. G. Carducci nel giornale intitolato *Rivista italiana*, anno IV, 1863 pag. 452-53, traendolo da un codice imperfetto, ma di lezione esattamente eguale al presente, posseduto dal sig. cav. F. Zambrini.

11. *Un cittadino modenese è ucciso dalla moglie, la quale voleva pigliarsi uno giovane di che era innamorata; ma scoperto il delitto viene essa decapitata.*

È narrata dal sesto filosofo *Agato*, ed è una sostituzione moderna del compilatore dell' *Erasto*. Il testo a penna ha qualche diversità da quello a stampa, leggendosi p. e. nel primo che il corpo morto del marito avvolto in un lenzuolo e portato appresso alle fosse di Modena fu guida a conoscere ove accadde il delitto per le traccie di sangue che lasciò

cadere sulla neve; quando nel secondo abbiamo che un cane allevato dall' ucciso scoperse il corpo sotterrato del suo padrone.

Di questo fatto, e della circostanza del cane, abbiamo una relazione stampata a Milano del 1563 col titolo: *Novo e compassionevole avvenimento occorso alli giorni passati nella città di Modena;* e il Gamba (*Bibliog. delle Novelle ital.*) aggiunge che la cosa dovrebbe esser vera, poichè la donna venne abbruciata nella piazza di Modena. Ciò è falso, perchè appoggiato soltanto alla novella dell'*Erasto*, estratto da un cerretano vendistorie.

12. *Della perdita di due meraviglie di Roma; l' una di un fuoco continuo artificiale, spento da un pazzo; l'altra di uno specchio in cui si vedeva ogni movimento contro l'impero romano, rubato da tre fratelli pel re di Sicilia.*

La lezione del codice è in tutto conforme, anche per alcuni tratti della dicitura, al presente testo dei *Sette Savi*, ma varia nell'*Erasto* a stampa ove Roma è cangiata in Rodi e lo specchio in una colonna lucidissima; come pure i tre fratelli son fatti tre filosofi, e il re di Sicilia diventa un *Nicomaco e re di Cipro.*

13. *Un medico milanese rimasto privo d'un figliuolo unico per non gli aver la madre la-*

sciato dare una cipolla che dal fanciullo nel male era per istinto di natura addimandata e dai medici permessa; veduto dopo a caso per prova che quella l' avrebbe salvato, vinto dal dolore uccide la moglie.

È narrata dal settimo filosofo *Leuco*, ed è un' altra sostituzione moderna che seguitava a trasformare in Italia il *Libro de' Setti Savi.*

Nel Ms. non si dà nome al medico ed alla moglie, nè si dice che esso medico dopo aver morto la moglie uccidesse ancora sè medesimo, come si trova nell' *Erasto* stampato.

14. *Un giovine adottato in figliuolo da un signore francese, per odio a torto conceputo contro la matrigna, quantunque innocente, con false invenzioni trova modo di farla morire; poi per ingordigia di tosto signoreggiare, fa anche di nascosto strangolare chi l' aveva adottato.*

Questo racconto è pure sostituito dal compilatore dell' *Erasto*, e può considerarsi l' ultima trasformazione fatta subire agli antichi testi volgari del *Libro de' Setti Savi.*

Il codice non pone alcun nome ai personaggi della novella, nè dice che il figliuolo adottivo sposasse secretamente l' unica figlia del Castellano per averlo complice e ministro

de' suoi delitti. Le quali cose si trovano nell' *Erasto* a stampa.

15. *Il figlio di un ricco mercatante viaggiando in mare col padre e intendendo il linguaggio degli uccelli, dice essergli predetto dover salire in tale stato che i suoi genitori si terranno onorati di potergli dar l'acqua alle mani e tenergli la tovaglia. Il padre per invidia getta il figlio in mare; ma questi si salva, e la profezia viene avverata.*

Ciò narra *Erasto* figlio dell' imperatore, essendo compiuti i sette giorni in cui gli era vietato parlare. In quest' ultima novella il Ms. s' attiene più dell' *Erasto* stampato al *Libro de' Sette Savi*. Lo stampato aggiunge, come di solito, de' vaghi nomi ai personaggi, ma non dice che il padre dovesse dar l'acqua alle mani del figlio per lavarsi, nè la madre tenergli la tovaglia; sicchè mancando la profezia di una tale circostanza, e del suo preciso avveramento, viene anche a scemarsi gran parte d' interesse e d' effetto al racconto.

Nel libro intitolato *Cento novelle de' più nobili scrittori della lingua volgare, scelte da Francesco Sansovino* (Venezia 1561), leggonsi dell' *Erasto* quelle che ho di sopra indicate ai Num. 1, 3, 5, 7, 8, 10, 11, 13, 14 e 15.

Conchiusione

Alle prefate Novelle tanto il redattore quanto il rifacitore dell' *Erasto* fanno larga cornice di minuziose e leziose particolarità intese a dar risalto alla favola principale, la quale invece viene di tal modo a perdere l'impronta della sua cara ed originale semplicità. Nel cap. 3.° del Ms. leggendosi che il principe così spesso lodato *di continenza* si chiama *Erasto*, nome greco che « da noi è detto *amabile* » (onde l'origine del titolo di *Amabile di continenza*), come pure notandosi al cap. penultimo che *Afrodisia* « altro non vuol dire in greco se non *venerea* », io credo che solo per siffatte dichiarazioni, in un co' nomi greci dati ai sette filosofi (che rammentavano i sette Sapienti della Grecia), venisse quest' opera arbitrariamente indicata nella rifazione a stampa *di greco ridotta in volgare;* giacchè il *Syntipas* che è una versione del *Libro de' Sette Savi* in detta lingua appartenente all' XI o XIII secolo, pubblicata a' nostri giorni, si svolge con troppa diversità.

Abbiam veduto che il codice modenese dell' *Erasto* fu completato di trascrivere (co-

me nota il *raptissime* e come scorgesi da qualche parola lasciata in bianco o frantesa) da un frate Girolamo Broiolo li 11 dicembre 1517 in Brescia; e se questo frate non potè esserne il compilatore, è però certo che fu un lombardo, dicendo al detto cap. penultimo che *agucchia pomerola* significa, *secondo il modo tusco, spilletto,* e può inoltre fissarsi che il dettato non è anteriore agli ultimi anni del secolo XV, mentre troviamo al cap. 4.° avere *Afrodisia* « basciato il suo marito alla franciosa », costumanza che non fu generalmente conosciuta fra noi se non dopo la discesa de' Francesi in Italia (1494).

A questo punto delle mie osservazioni essendomi rivolto al sig. cav. Federico Odorici pregiato scrittore delle storie di Brescia ed ora Bibliotecario in Parma all' oggetto di aver notizie di detto frate Girolamo che mi era affatto sconosciuto, mi rispose gentilmente che niuno ne parla, ma aggiunse con mia molta soddisfazione che la Biblioteca parmense possedeva anch' essa un codice dell' *Erasto* (n.° 1391 del nuovo catalogo) il quale si chiude colle parole: *Incominciai a scriver questo a'* 26 *de octobre, e l' ho finito de scriver el dì di S. Martino de mezza hora de nocte del* 1517 *de novembre in Brexia.* —

Fr. Hieronymus Broylus ss. raptissime. — È una trascrizione fatta un mese prima di quella che sta presso il sig. Boni di Modena, colla differenza di *Broylus* invece di *Broyolus.* Il padre Paciaudi, che nel 1761 ebbe incarico di formare la R. Biblioteca di Parma, premette al codice dell' *Erasto* una sua avvertenza, e ne parla pure in una dissertazione *de libris eroticis antiquorum* che pose in fronte al romanzo latino del Rubilli, *De Philogenis et Callisto amoribus* (cod. parm. 357). Dopo aver ricordate varie edizioni dell'*Erasto* che lo dichiarano sul frontispizio tradotto dal greco, aggiunge: *An reapse extitit graecis tradita literis isthaec Erasti historia? Minime vero, sed ea quanta est, decerpta ex narratione Iohannis Monachi Altae-Sylvae, quae typis data fuit a Gerardo Leeu, Antuerpie, anno* 1490, *hoc praefixo titulo* Historia calumniae novercalis, quae Septem Sapientum dicitur, seu historia **Heracliti**, *in-4.° Nominibus immutatis* **Erasti**, *casus eorumque exitus nihil discrepant. De quo sane libello licet nobis aliquid certius proferre ex codice chartaceo huius R. Bibliothecae quem Brixiae excripsit quidam frater Hieronymus Broylus anno* 1517. *In eo quippe miserabiles* Erasti *vices integer, castusque inter pericula ani-*

mus, et Aphrodisiae novercae insidiae artesque pessimae sapientium consilia et documenta, inexpectata rerum complexio, virtutisque triumphus, tota denique historiae series multo aptius, ac verosimilius, quam in impressis explicata legitur. Ma è da notare che l'*Historia Septem Sapientum*, che si aveva stampata fin dal 1475 circa, e che fu riprodotta nell'*Historia calumniae novercalis* etc. con delle correzioni di stile e la soppressione di alcuni nomi nel 1490 (e mi è nuovo e da rimarcarsi che fosse anche detta *seu historia Heracliti*) non contiene il testo di Don Gianni monaco d'Altaselva. Questo testo fu dal prof. Adolfo Musaffia scoperto di recente in un codice del secolo XV che trovasi nella Bibl. imper. di Vienna col titolo *Historia pulcherrima ac delectabilis Lucinii qui fuit discipulus Virgilii magni philosophi, utilis pro humilitate, patientia, obedientia, castitate et silentio servandis*, ed esso veramente combina a molti riscontri col *Dolopathos* poema francese che l'Herbers trovatore del sec. XIII dichiarò aver cavato dal libro latino di Don Gianni. — Il sig. Graesse nel suo *Trésor de livres rares* etc., Dresde 1865, Tom. 6, pag. 364, ci dà inoltre una notizia fin qui ad altri sfuggita, e cioè che un estratto del romanzo latino *de*

septem sapientibus trovasi nell' opera *Scala coeli* (fratris Iohannis Iunioris ord. praed.), Ulme 1480, art. *Femina*, a cart. 87 e segg.

Il romanzo di *Erasto*, di cui Mario Teluccini formò un poema in nove canti in ottava rima, Pesaro 1566, fu pure voltato in francese (traduit de l' italien), Lyon 1564, indi nello spagnolo (traducido de italiano) dal Della Vera, Amberes 1573 (versione che il De Maylli ridusse in francese, Paris 1709), e finalmente in inglese, London 1674. Fu dunque a torto che Antonio Guevara si disse aver prima composto l' *Erasto* in spagnuolo, e così a torto venne attribuita a Marco Perez la compilazione dell' *Historia de los siete sabios de Roma* in un' edizione di Barcellona uscita verso il 1725, quando in nessuna delle anteriori stampe in lingua spagnuola (la prima è di Burgos 1530) non apparisce alcun nome d' autore, e il Perez probabilmente non avrà fatto altro che rimodernarne lo stile (v. in Graesse l. c. una lunga serie delle traduzioni e riduzioni in diverse lingue del *Libro de' Sette Savi*).

Fine.